

IL FINALE DELLE LEGGI DI PLATONE

Fabrizio Rendina

Forse è giusto affermare che Platone non era soddisfatto della stesura del suo ultimo dialogo. C'è qualcosa di notevole importanza in quello che lo Straniero afferma alla fine dell'opera e che rimaneva suscettibile di imprevedibile sviluppo: Lo Straniero afferma che «non è ancora possibile fissare le Leggi [...], ma ormai la preparazione a tali cose potrebbe essere un insegnamento congiunto a frequenti riunioni» (cito dalla traduzione di Franco Ferrari). Al che giustamente il povero Clinia replica: «Come? Che cosa dobbiamo ancora dire che sia questa cosa che hai detto?». Questa osservazione, che sembra solo insofferente nei confronti delle lungaggini dello Straniero, nasconde in realtà il problema fondamentale della filosofia, di cui forse Platone cercava la “soluzione”, cioè il rapporto tra il Pensiero e l'Essere. Clinia pone il pensiero, “il dire”, fuori dall'essere: che cosa dobbiamo dire che *sia* questa cosa che *hai detto*? Quindi il problema, così posto, è insolubile, come osserverà 2000 anni più tardi Hegel e come già implicitamente sembra osservare Platone. Ma Platone mette in bocca a Clinia quelle parole proprio per proporre, secondo me, la sua stupefacente risposta che si articola in due osservazioni.

La prima riguarda la differenza tra il verbo “*mantano*” da una parte e “*epistamai*” dall'altra. *Mantano* significa intendo, comprendo, vedo. *Epistamai*, da cui *episteme*, vuol dire avere scienza, perizia, abilità. *Mantano* quindi permette l'apprensione della cosa che, se non si ha, «non vuol dire che tutte queste cose siano indicibili, ma che il parlarne prima non *chiarisce* niente di ciò che viene detto». Per «chiarisce» usa il verbo “*deloo*” che significa “mostrare, rendere manifesto”. Proprio questo “mostrare” ci permette di passare alla seconda osservazione che si ricava dal testo platonico.

Anzitutto chiediamoci: perché il parlarne prima non “chiarisce” niente? Platone sembra proprio affermare che il motivo di tale impossibilità risieda nel fatto che la parola non può uscire da se stessa quindi rimane estranea all'oggetto del conoscere. Non posso uscire dal cammino per osservarlo in quanto ogni volta rinnovo il cammino di cui sono una parte. Non serve a niente parlarne, dice Platone; sono chiacchiere. Già, ma Platone proprio in quel breve passaggio, ci ha detto in fondo che è possibile *mantanein*, comprendere, *prima* di ottenere *episteme*. Allora Apollo dovrebbe cedere a Dioniso, o meglio riconoscere in Dioniso un necessario compagno di strada. Come facciamo a conoscere prima della parola? L'autentico e originario “cammino” come e dove si trova?

Riportando alla memoria alcune delle osservazioni del Dialogo, possiamo dire che qui si apre quel nuovo cammino che lo Straniero ha sempre tenuto presente. Possiamo affermare che sia il cammino che va al di là del *logos*, ossia quello che segna il compito della *mousiké*, delle arti dinamiche; un cammino che ci mette in contatto con quella “ultrafilosofia” di cui dirà un breve passo di Leopardi. Una *mousiké* che, lungi dal provocare il sonno della ragione, ne costituisce il necessario supporto originario. È molto interessante osservare che proprio in queste parole finali dell'opera Platone sembra nascondere questa origine ancestrale da cui discende il ritmo stesso dell'esistere. Ecco il celebre motto che ha lasciato lunga traccia di riflessioni: «Si apprende solo *pros kairòn*». Che intendeva con *kairós*?

Su questa paroletta generazioni di studiosi si sono avvicendati. Si tratta forse di una situazione intermedia tra l'Eternità e il Tempo? Spesso è stata così interpretata e certo l'immagine è suggestiva. Ma a me piace vedere in quella paroletta il senso di Unione, Armonia, Equilibrio dinamico e non semplicemente il tempo giusto, opportuno, come talvolta è stato indicato. Peraltro Platone stesso ci mette in guardia dal voler esaurire il senso della parola nel suo significato.

(17 febbraio 2017)